

Francesco Pullia

Scene dalla guerra sulla pietà

Scrittrice da noi tradotta ma non ancora conosciuta come meriterebbe, Olga Tokarczuk ci offre con *Guida il tuo carro sulle ossa dei morti*¹ un romanzo complesso, che scaturisce dalla stratificazione di molteplici livelli narrativi.

Janina Duszejko, polacca, con un passato di ingegnere costruttrice di ponti, diversi dei quali realizzati in Siria e in Libia, a causa di disturbi alle ossa è costretta a cambiare la propria attività e a ritrovarsi a insegnare inglese, lavori manuali e geografia ai bambini di Lufcug, una borgata nella conca di Kłodzko, landa ignorata dalle cartine, un posto di confine, dimora del vento sperduta tra la Boemia, la Slesia, la Cechia. D'inverno, quando si raggiungono i venti gradi sotto zero, il vento, che ulula nei caminetti, si fa impetuoso e sibilante, mentre d'estate s'insinua fruscante tra le foglie. Il luogo dove si svolge il romanzo, sommerso in inverno da copiose nevicate che rendono difficoltosa la comunicazione con i centri vicini, si ripopola in primavera, quando il ghiaccio si scioglie. Diverse case, con il tipico tetto spiovente e le finestrelle piccine, restano per mesi disabitate e Janina, che si è ritirata poco sopra il villaggio in un intenso colloquio con la natura e il mondo animale, per arrotondare si prende cura di alcune di esse. Selvaggia e inospitale, la zona è meta di battute di caccia ed è percorsa da bracconieri richiamati dalla possibilità di condurre indisturbati i loro loschi traffici. Janina conduce una vita quasi del tutto appartata. Si occupa di oroscopi e astrologia ed è sempre pronta con la sua Samurai – malandato e sferragliante fuoristrada con il bagagliaio ricolmo di ogni genere di attrezzi, tra cui anche un frigorifero portatile – ad inoltrarsi nella boscaglia per rimuovere trappole e tagliole e per smantellare i «pulpiti», postazioni costruite dai cacciatori di frodo per avvistare la selvaggina e ucciderla. Ogni venerdì viene a trovarla il giovane Dionizy, informatico che lavora per la polizia, suo ex allievo, da lei affettuosamente chiamato Dyzio, che, con il suo aiuto, spera di riuscire a tradurre i versi visionari di William Blake. Non molto

distante, vive Świątopelk Świerszczyński, ribattezzato da Janina Bietolone per il suo modo di muoversi. Tutto sembra scorrere nella tranquillità finché una notte Bietolone corre, trafelato, a svegliare Janina. Che cosa è successo? Allarmato dalla luce rimasta accesa nella cucina di Piede Grande, un altro abitante della conca desolata, e dall'insistente abbaiare della sua cagnetta, si era recato a controllare l'abitazione di questi per accertarsi che non fosse accaduto nulla di grave. Lo spettacolo che si presenta, però, non è dei migliori: Piede Grande giace disteso sul pavimento, in una posizione bizzarra, con le mani al collo, come se si fosse sforzato di strapparsi il colletto troppo stretto, la canottiera sporca e lacerata attorno alla gola. È come se il corpo del malcapitato avesse combattuto contro se stesso. Bietolone, a quella vista, era subito corso a chiamare Janina.

Accolti da alcune cerva sprofondate nella neve fin quasi alla pancia, i due arrivano alla casa di Piede Grande. Tutt'altro che individuo raccomandabile, furfante e bracconiere, questi era un vero e proprio predone. Costantemente ubriaco («sembrava fosse in uno stato di leggero ottundimento fin dalla nascita»²) e di cattivo umore, era solito aggirarsi tra gli alberi devastando tutto ciò che incontrava tendendo, con il fil di ferro, trappole micidiali che Janina prontamente provvedeva a togliere: cappi legati a giovani alberi curvati in modo tale da scagliare in aria l'animale catturato, lasciandolo sospeso in attesa della morte. Non sempre, però, Janina riusciva nel suo intento di rendere inefficaci queste trappole e allora lepri, tassi e caprioli finivano nel tranello mortale. Più volte Janina aveva anche sporto denuncia nei confronti del defunto, ma ciò si era rilevato inutile vista l'ostilità venata di dileggio delle autorità competenti. Una volta dentro la casa di Piede Grande la verità appare presto evidente a Janina e Bietolone, che cercano di riassetto alla meno peggio il cadavere per renderlo un po' più presentabile. Un rivolo di sangue rosso scuro, quasi nero, uscito dal corpo riverso, la dice lunga sulla causa del decesso: Piede Grande si è strozzato con un osso rimastogli in gola, un ossicino di una cerva catturata e uccisa con i suoi soliti metodi brutali e che, una volta squartata e arrostita, aveva mangiato. «E dunque», commenta Janina, accortasi che la testa della cerva stava poggiata su un vassoio di latta, «il Castigo aveva raggiunto il demone, anche se nessuna mano aveva guidato la morte»³. Ella si premura poi di raccogliere le zampette e gli altri resti per dare loro degna sepoltura. Mossa dalla curiosità di conoscere l'oroscopo di Piede Grande, Janina comincia a rovistare nei cassetti per cercare qualche documento che ne riporti la data di nascita e casualmente

1 Olga Tokarczuk, *Guida il tuo carro sulle ossa dei morti*, trad. it. di S. De Fanti, nottetempo, Roma 2012.

2 *Ibidem*, p. 19.

3 *Ibidem*, p. 28.

s'imbatte in un pacchetto di fotografie a colori scattate di recente. Tra le varie, una la colpisce e la rende furiosa. Con le mani tremanti, se la mette in tasca: «Subito dopo», racconta, «sentii che tutto si stava avviando, che si accendevano i motori del mondo e i suoi macchinari erano pronti a partire. Una porta cigolò, una forchetta cadde sul pavimento. Dagli occhi mi scesero le lacrime»⁴.

Qualcosa, in effetti, da questo momento si mette in moto. Nulla sarà più come prima nel borgo, presto teatro delle “strane” morti di personaggi, guarda caso, tutti cacciatori e tutti sodali dello scomparso. Janina si ricorda di quando, visto che le sue lettere di denuncia cadevano nel vuoto, aveva deciso di recarsi di persona al commissariato per attirare l'attenzione delle autorità sui maltrattamenti inferti da Piede Grande alla cagnolina cui lei stessa aveva dato, nella sua mente, il nome di Marysia, dall'omonima orfanella di una fiaba di Maria Konopnicka. Al comandante della polizia locale, obeso, calvo, con grovigli di capillari sulle guance, arrogante e strafottente, amante dell'alcol e di cibi grassi, aveva raccontato che Piede Grande teneva tutto il giorno la cagnetta chiusa al buio di una gelida legnaia. Che la sentiva ululare per il freddo e la paura e che per un periodo l'aveva anche tenuta con sé per sottrarla alle grinfie dell'uomo. Poi, però, le era scappata per tornare a casa sua. Il comandante le aveva sarcasticamente risposto di non ravvisare nulla che fosse meritevole dell'intervento della polizia e l'aveva liquidata invitandola, ironicamente, a rivolgersi a un'associazione per la protezione degli animali.

Scossa non tanto dalla fine di Piede Grande, quanto dal contenuto della fotografia rinvenuta, Janina trascorre lunghe notti tra la veglia e uno stato allucinatorio in cui le pare di essere visitata dalle apparizioni della madre e della nonna, morte da anni, e di sentire e vedere, come se fossero ancora con lei, le sue adorate «bambine», due cagnoline misteriosamente scomparse poco prima della morte di Piede Grande. Le aveva cercate ovunque senza successo. Sconsolata aveva finito per rassegnarsi, anche se in lei si agitavano foschi presentimenti. Un giorno, all'alba, viene svegliata di soprassalto dal riecheggiare di alcuni spari. Direttasi rapidamente con la Samurai verso il confine, da cui questi sembrano provenire, scopre un accampamento di cacciatori contro cui non esita a scagliarsi. Tra questi, riconosce diversi amici di Piede Grande e la figura panciuta del comandante. Intima a tutti di desistere dai loro propositi di morte, ma non viene ascoltata. Ne scaturisce, allora, una lite furibonda che per poco non termina con una colluttazione con uno della banda. A turbare Janina è soprattutto l'arroganza dei cacciatori

che affermano di non fare nulla di illegale. Ecco, questo è il punto focale del romanzo della Tokarczuk: che cosa è la legge? L'orpello cui ricorrono il comandante, i cacciatori e i bracconieri per agire impuniti e coprire attività di frodo, oppure quella di chi, mosso da un afflato di compassione verso altri esseri, si sente obbligato a rispondere alla corale chiamata di aiuto proveniente dai non umani?

A seguito di questo episodio, mentre sta facendo ritorno a casa, dopo avere accompagnato Dyzio in una notte tormentata dal *föhn*, Janina viene richiamata dalle urla del ragazzo allarmato dalla vista di una flebile luce proveniente dal valico. Nonostante i tentativi di dissuasione, viste le pessime condizioni atmosferiche, Dyzio vuole a tutti i costi scoprirne l'origine. A Janina non resta, quindi, che seguirlo. Giunti al valico, trovano l'automobile del comandante. È vuota e con le portiere aperte. È da questa che proviene la luce. Nei pressi trovano, impresse nel fango, impronte di zoccoli di cerva. Un po' oltre, tra la sterpaglia, in un pozzo, giace il corpo contorto del comandante, la testa rivolta verso il basso, gli occhi sbarrati, il volto inondato di sangue. Ben presto tra la gente della contrada cominciano ad affacciarsi varie supposizioni circa l'accaduto; Janina cerca di accreditare la congettura che la morte di Piede Grande e quella del comandante (a lui legato d'amicizia) rimandino ad una vendetta ordita ai loro danni dagli animali. Forse il comandante si era fermato perché ingannato da una cerva fintasi ammalata. Illudendosi di avere a che fare con una facile preda, sarebbe sceso dal veicolo. Dal buio altre cerva sarebbero comparse e, circondantolo, lo avrebbero sospinto verso il pozzo. Ad ogni modo, più le indagini procedono, più vengono a galla particolari inquietanti sui traffici illeciti del funzionario di polizia. Tuttavia, il mistero sulla caduta nel pozzo permane.

La brutta stagione comincia, intanto, a volgere al termine e la natura inizia a scrollarsi di dosso il gelo. Attirata da una volpe, Janina viene condotta nel luogo in cui, colpito dai pallini, giace, in una pozza di sangue, un cinghiale. Siamo in marzo, mese in cui è vietata la caccia a questi animali. Janina si reca, allora, agli uffici della polizia municipale per denunciare l'accaduto e vinte, grazie all'insistenza, le riluttanze dell'agente di turno, ottiene la stesura di un rapporto. Mentre l'agente scrive, s'abbandona a una requisitoria che bene esprime lo spirito del libro della Tokarczuk. Quando gli animali vengono uccisi e muoiono nella paura e nell'orrore, sostiene Janina, li si condanna all'inferno e, insieme a loro, il mondo intero. Possibile, si domanda, che gli uomini non se ne rendano conto? «Il dovere degli uomini verso gli animali», afferma a voce alta, «è di condurli – nelle vite successive – alla liberazione. Andiamo tutti nella stessa direzione, dalla determinazione alla

4 *Ibidem*, p. 29.

libertà, dal rituale alla libera scelta»⁵.

Un po' di tempo dopo un altro episodio scuote la borgata: Anzelm Wnętrzak, proprietario di un allevamento di volpi bianche, scompare come dissolto nel nulla. Non si sa dove sia finito e anche la sua compagna sembra essersi dileguata. Pare inoltre che le volpi siano state liberate. Nei dintorni ne sono già state avvistate alcune. Forse Wnętrzak, cacciatore incallito, ha avuto un improvviso ripensamento. Certo è che anche lui era un sodale di Piede Grande e mesi prima aveva avuto una discussione animata con Janina, alla quale aveva intimato di tenere alla larga le sue cagnoline. Nello stesso periodo irrompe nella vita di Janina Boros Sznajder, entomologo e docente universitario, recatosi nella zona per studiare un coleottero denominato *Cucujus haematodes*. Janina lo ospita per diversi giorni e Boros le confida che, insieme ai suoi studenti, sta sperimentando sostanze chimiche in grado di stimolare gli insetti a moltiplicarsi. Le mostra alcune fiale il cui contenuto, inodore per l'uomo, esercita grande potere attrattivo sulle femmine dei coleotteri che accorrono per deporre le uova ovunque questo venga spruzzato. Ne bastano solo poche gocce per ottenere l'effetto desiderato. Si scopre, intanto, che Wnętrzak non si era dileguato di punto in bianco, ma che è morto. Il suo cadavere, in avanzato stato di decomposizione, viene casualmente ritrovato nel bosco da dei ladri di legname. Caduto in una delle tante trappole tese dai cacciatori, sarebbe stato sbalzato in un fosso appena un mese dopo la morte del comandante. Nella borgata si diffonde la psicosi e Janina pare non essere più la sola a credere alla tesi di una vendetta degli animali in risposta alle malefatte degli uomini. La stessa Janina scrive lettere alla polizia esponendo la sua ipotesi e riallacciandosi, per avallarla, all'antichità, quando gli animali erano ritenuti soggetti giuridici. Nell'846, ad esempio, le api dovettero rispondere a Worms della morte di un uomo e furono giudicate passibili di strangolamento. L'impiccagione, per avere ucciso e mangiato un bambino, fu invece la condanna comminata ad una scrofa nel 1394 in Francia e tre secoli dopo, sempre in Francia, a Digione, fu condannato un cavallo. Il processo più celebre si svolse, però, contro una colonia di ratti resisi responsabili d'ingenti danni. Citati in giudizio dai cittadini, furono alla fine giudicati innocenti grazie all'abilità di un bravo avvocato difensore. Nel 1659, in Italia i proprietari di alcuni vigneti distrutti dai bruchi notificarono agli insetti, tramite lettere inchiodate agli alberi, la loro citazione in giudizio.

Invitata da Bietolone a partecipare a una festa in maschera organizzata dalla locale associazione di cercatori di funghi, il cui presidente era legato

ai tre uomini scomparsi, Janina fa la conoscenza di un ambiente a lei poco consono. I balli vanno per le lunghe. Presa da stanchezza, la moglie del presidente, prima di lasciare la festa, le chiede la cortesia di accompagnare il marito a casa. Janina acconsente e aspetta il presidente fino a tarda ora, quando anche Bietolone se n'è già andato. Il lunedì successivo si sparge la voce del rinvenimento del cadavere del presidente, completamente ricoperto da scarabei. Janina, indiziata, viene trattenuta in stato di fermo dalla polizia e rilasciata, per assenza di elementi probanti, il giorno seguente.

Siamo agli inizi di novembre e fervono i preparativi per la ricorrenza delle celebrazioni per Sant'Uberto, protettore dei cacciatori. In questa occasione, a seguito della predica di padre Fruscio, il parroco del luogo, a favore della caccia Janina, davanti ai genitori e ai bambini della scuola, reagisce duramente. A causa del suo comportamento perde il lavoro. Tornata a casa, mentre sta preparando una zuppa di senape riceve l'inattesa visita di Bietolone, Dyzio e Buona Novella, una giovane che lavora in un negozio di chincaglierie. Il cellulare di Dyzio, ancora al servizio della polizia, squilla: la canonica è andata distrutta da un incendio e anche il parroco è morto. Non sveliamo il finale. Diciamo solo che è collegato alla fotografia che Janina aveva sottratto dal cassetto di Piede Grande: c'erano tutti in bella posa, Piede Grande, il comandante della polizia, Wnętrzak, il presidente dell'Associazione fungaioli, don Fruscio con ai piedi i loro trofei di caccia e, accanto a questi...

⁵ *Ibidem*, p. 147.